

«Tronchetti e Benetton nella società della rete»

intervista ad Angelo Rovati di Alessandro Plateroti

«Separare la rete Telecom Italia è nell'interesse dell'azienda e del mercato. Ed è l'unico modo per tutelare l'interesse nazionale senza dover condizionare le scelte strategiche di un'impresa privata». L'esperienza con Telecom gli è costata cara, ma davanti all'intervista del ministro delle Comunicazioni Paolo Gentiloni a Il Sole 24 Ore, Angelo Rovati non esita a rivendicare la validità delle sue tesi: anzi, l'ex consigliere di Romano Prodi, che proprio per aver "suggerito" lo scorporo della rete all'allora Presidente di Telecom Italia Marco Tronchetti Provera fu costretto a lasciare l'incarico alla Presidenza del Consiglio, punta il dito contro «il massacro mediatico» che lo dipinse ingiustamente come un «nazionalizzatore».

Dottor Rovati, il ministro Gentiloni sostiene che nazionalizzare la rete di Telecom Italia sarebbe un errore, pur riconoscendo che l'interesse dello Stato deve essere tutelato. Lei si era fatto promotore di un piano non molto diverso... che però le è costato il posto.

L'importante è aver aperto un dibattito fondamentale per il futuro del Paese. Io resto della mia idea: la rete va scorporata da Telecom e quotata in Borsa. Con un flottante del 70% e un nocciolo duro del 30%, composto da azionisti pubblici e privati, che garantisca la tutela di un asset nazionale.

A quale modello si ispira?

Non di certo a una nazionalizzazione. Penso al modello di Open Reach, l'ex rete di British Telecom, oppure alla separazione tra rete e servizio sul modello di Terna. La rete può essere quotata in Borsa e controllata da azionisti di riferimento italiani. Anche Telecom potrebbe restare nel capitale: con una buona governance, si risolverebbero i conflitti di interesse.

Ma chi dovrebbe sottoscrivere la quota del nocciolo duro? La Cdp, come nel caso di Terna, o il fondo infrastrutture di Vito Gamberale?

Il 29,9% non è obbligatorio che sia preso tutto dalla Cassa Depositi e Prestiti o dal fondo F2i, che poi è una costola della Cdp. L'importante è che ci siano due o più soggetti che, in caso di ribaltoni, raid esteri o di Opa ostili, siano in grado di rilanciare: a loro, deve essere garantita una prelazione per tutelare l'interesse nazionale di un asset strategico. Anche Telecom Italia potrebbe mantenere una quota e far parte dei soci stabili: non dimentichiamo che la compagnia ha come azionisti importanti imprenditori italiani come Tronchetti Provera e la famiglia Benetton. Averli nel capitale della rete sarebbe importante.

Quali vantaggi avrebbe un privato investendo sulla rete?

Con gli accessi liberalizzati la rete è redditizia. E investitori istituzionali che puntano a rendimenti del 3-4% sarebbero ben contenti di diventare azionisti stabili.

Messa al sicuro la rete, verrebbe meno anche il problema della proprietà di Telecom Italia...

Certamente. Se il controllo nazionale sulla rete è garantito, la compagnia telefonica potrebbe anche essere venduta a un operatore straniero: la questione dell'italianità cadrebbe automaticamente. E poi, anche Telecom avrebbe importanti benefici: se si collocasse in Borsa il 70% della società della rete - che secondo alcune stime vale circa 30 miliardi - il beneficio sulla posizione finanziaria netta di Telecom sarebbe di 21 miliardi. Con questi soldi, si potrebbero dimezzare i debiti, liberando risorse per investire e crescere all'estero. Con un debito più basso,

Telecom da preda diventerebbe cacciatore. E non ci sarebbe più il problema dell'italianità del controllo.

Come si sente oggi dopo tante polemiche.

Non cerco riabilitazioni, non ne ho bisogno. Ho solo cercato di coniugare l'interesse pubblico con la tutela degli interessi strategici di un'impresa privata.

Perchè lo Stato deve presidiare la rete?

Una delle esigenze maggiori è superare il cosiddetto «digital divide», la differente possibilità di accesso dei cittadini alle nuove tecnologie di comunicazione. E il mio piano era indirizzato anche a questo: garantire a tutti, senza differenze di reddito o di collocazione geografica, l'accesso ai servizi dell'era digitale. Perchè le imprese investono solo dove trovano le migliori condizioni, non sulla base di valori più profondi, come il diritto di ogni cittadino ad essere parte integrante di una società avanzata.